



Jorge Amado

Sorrento
Un Brasile popolare e intimista

DARIO FORMISANO

ROMA. Incontri con il Sudamerica, atto secondo. Un anno dopo l'Argentina, sarà di scena, a Sorrento dal 23 al 29 ottobre, il Brasile. Gli *Incontri Internazionali del Cinema*, affidati come sempre alla cura di Gian Luigi Rondi (direttore) e Valerio Caprara (direttore artistico), e all'organizzazione di enti locali, turistici e promozionali della Campania, confermano un'attenzione motivata e curiosa verso il Terzo mondo cinematografico. Ma se l'Argentina approvava a Sorrento forte di non pochi riconoscimenti conquistati in festival internazionali, la cinematografia brasiliana è un pianeta ampiamente sconosciuto. Vecchia di decenni la prestigiosa esperienza del "cinema novo", morto prematuramente il suo vessillifero Glauber Rocha, contraddittorie le vicende politiche e instabili le condizioni economiche altre generatrici di feconde dialettiche, i dodici film della selezione ufficiale compongono un programma «non trionfalistico», come spiega il direttore artistico, ma fatto «di film vivi, non piagnucoli invocanti sguardi di pietà sul Terzo mondo, ma pellicole aggressive e con le carte in regola, tecnicamente, per presentarsi ad un pubblico internazionale». Dieci titoli, rappresentativi di un ampio ventaglio di generi: il poliziesco-metropolitano che ritra il verso al «metro» americano classico come *Anjos da noite* di Wilson Barros, film di impianto politico-spettacolare come *Feliz ano velho* di Roberto Gervitz o di impostazione sociologica con spunti farseschi, come *O rei do rio* di Fabio Barreto, ambientato nel mondo varlopinato e carico del lotto clandestino. Fino all'appassionata «confessione» di un cinefilo, in *A dama do Cine Shangai* che cita, sin dal titolo, il cinema di Orson Welles. La scuola di San Paolo, che più spesso in termini polemici o di negazione si è confrontata con la lezione del «cinema novo», vive di questi esperimenti temerari, fuori dagli schemi, che attingono volentieri, come si vede, al cinema popolare o di genere. Altra aria a Rio de Janeiro, dove maggiore è l'attenzione verso i temi intimisti di Carlos Reichembach è, ad esempio, *Anjos da arabalde*, storia agra di tre professori di periferia, raccontata un po' alla maniera di Fassbinder. *Com licença eu vou a luta* di Lui Farias è invece una storia di repressione familiare, interpretata da Fernanda Torres, insignita due anni fa di una Palma d'oro a Cannes mentre *Vera* di Sergio Toledo scava nella psicologia di una donna che vuol sentirsi uomo. Più noto al pubblico europeo il nome di Bruno Barreto (*Dona Flor, Gabriela*), presente con *O romance da empregada*, così come quello dello scrittore Jorge Amado al quale gli *Incontri* dedicheranno un omaggio e un convegno. Chiudono il panorama espositivo, un'infornata di tredici titoli che, partendo da *Limite* di Mario Peixoto (1929), fino a *Pra frente Brasil* di Roberto Faria, percorre 60 anni di cinema brasiliano, alcuni recenti cortometraggi, e tre appuntamenti con il calcio in 35 millimetri, altrettanti film cioè esplicativi dell'ingenuità che ad ogni livello, in un paese come il Brasile, esercita il gioco del calcio, e che presumiamo graditi al pubblico locale. Di *Sorrento De Sica* infine, vale a dire il «Festival del Giovane Cinema Italiano», così come delle consuete rassegne del cinema ecologico e femminista i programmi saranno illustrati quando pronti del tutto, mentre si annuncia un catalogo-libro ricco di tabelle, statistiche e saggi inediti sul cinema brasiliano finalmente degno di una manifestazione spesso mortificata sul piano della documentazione.

Eseguito per la prima volta «Sogno di un tramonto d'autunno» l'atto unico che il musicista compose sul testo del poeta

Il Vate non l'approvò mai eppure questa musica liberty è la più adatta ai versi carnali e decadenti del poema

E Malipiero sognò D'Annunzio

Il *Sogno di un tramonto d'autunno*, musicato da Gian Francesco Malipiero fra il 1913 e il '14 sul poema di Gabriele D'Annunzio, è apparso finalmente in scena al teatro Sociale di Mantova. L'atto unico, mai rappresentato salvo una trasmissione Rai del 1960, ha ottenuto un vivo successo nonostante la modesta esecuzione. Applaudite Silvia Sass e l'orchestra diretta da Vittorio Parisi.



Un momento dell'opera di Malipiero-D'Annunzio «Sogno di un tramonto d'autunno» in prima a Mantova

RUBENS TEDESCHI

MANTOVA. Tra la mezza dozzina di opere composte sui testi dannunziani, una sola, la *Francesca* di Zandonai, è riuscita a sopravvivere. Ce n'è però un'altra che sinora non aveva mai visto la luce e che avrebbe parecchi titoli per circolare sulle pigre scene dei nostri teatri: il *Sogno di un tramonto d'autunno*, scritto da Gian Francesco Malipiero alla vigilia della prima guerra e rimasto a dormire per oltre settant'anni. Quest'opera sconosciuta, rimerita dal lungo silenzio al Teatro Sociale di Mantova per iniziativa dell'Associazione Isola e della Provincia di Brescia, ha una sua bizzarra storia perfettamente in stile con i caratteri scombinati del poeta e del musicista. Non si sa perché i due, affettuosamente uniti nella vecchiaia, non siano riusciti a trovare un accordo nel periodo della giovinezza. Quando Malipiero — che pure è il più geniale musicista della Generazione dell'Ottanta assieme a Pizzetti e Casella — cercò di avvicinare il Vate a Venezia, questi non lo riceve. Solo a Parigi, dopo mesi di anticamera, D'Annunzio ammette alla sua presenza il compositore ansioso di chiedergli

l'autorizzazione a musicare la dozzina di opere composte sui testi dannunziani. Il colloquio rimane senza frutto. D'Annunzio non dice né sì né no. In realtà ha già venduto i diritti ad altri e non osa confessarlo al veneziano che, nonostante tutto, continua a comporre, continuando a bombardare lo scrittore con «ineffabili cartoline» rimaste senza risposta. «Se la mia musica sarà buona, vivrà prima o dopo», confida il musicista. In effetti dovette attendere sino al 1960 quando, scaduti i diritti, la Rai poté mettere in onda l'ormai vecchissimo «Sogno». L'iniziativa non ebbe seguito: il poeta non era più in voga e il compositore era ormai prossimo all'ottantina. L'opera ricade così nel silenzio. Ora però i promotori delle celebrazioni per il cinquantenario della morte di D'Annunzio hanno avuto la felice idea di riesumarla. Non senza guai perché la rappresentazione, annunciata a Brescia, ha dovuto venir spostata a Mantova per il crollo del soffitto del Teatro Grande. Alla fine, però, l'iniziativa è andata in porto e, va detto, con successo. Questo Malipiero esordiente è già un musicista maturo, alle prese con

un testo inconsueto ma perfettamente adatto alla sua fantasia. La storia della sfortunata Dogaresca, tutta tesa a riprendere il giovane amante uccidendo la meretricia Pantea con il malefico della bambola di cera, vive tutta come il futuro teatro malipieriano — nel ricordo. È un susseguirsi di immagini sanguigne rievocate sia dalla Donna che narra il suo amore e l'assassinio del marito, sia dalle ancelle che riferiscono mano mano il procedere del corteo navale della cortigiana sulle acque del Brenta, le scene di lussuria sul buciatore, l'incendio e la battaglia tra gli amanti infolati.

Tocca alla musica garantire varietà ai successivi racconti creando così un teatro inteso di visioni, di frammenti melodici, di richiami rinascimentali in un sottile tessuto strumentale e vocale tipico dell'epoca: un tessuto liberty, ridentante tra richiami di Strauss, di Debussy e soprattutto del dimenticato Smareglia, il vero maestro del giovane Malipiero. Questi, nel tumulto delle idee è già privo di misura e di argini, impegnato a ricostruire, ai pari del poeta, il sogno di una Venezia lussureggiante, carica di corruzione e di sangue. D'Annunzio aveva trovato qui il musicista atteso per tut-

ta la vita ed è un vero paradosso (tutto dannunziano e malipieriano) che non l'abbia riconosciuto. In compenso, a noi che viviamo in un'epoca di ritorni decadenti, l'affinità è tanto manifesta quanto affascinante. Tra tanti ritorni inutili, imposti dagli impegni celebrativi, questo è forse il più significativo. Non è quindi il caso di lamentare qualche debolezza nella realizzazione, inevitabile quando la buona volontà è superiore alla possibilità. Un'interprete dotata di mezzi vocali più importanti e soprattutto di una dizione più nitida avrebbe dato maggior risalto alla Dogaresca; ma Silvia Sass, che ha assunto il gravoso impegno, rende bene, comunque, il carattere folle e disperato della protagonista dannunziana, come pure le ancelle che le fanno corona e la Maga Schiavona, l'incisiva Maria Trabuco. Tutti, compreso l'inudabile coro «Pizzetti» di Parma, sono un po' sovrachiarati dagli strumenti dell'«European Touring Orchestra» guidati con piglio energico da Vittorio Parisi. La scena sintetica ed elegante di Lucia Vitale, con la regia sommessamente liberty di Mauro Avogadro, completa decorosamente il quadro, accolto, come s'è detto, con vivaci applausi dal pubblico insolitamente folto.

Il «Barbiere» trionfa in Irak
Rossini emigra a Babilonia

All'insegna dello slogan «Da Nabuchadnessor a Saddam Hussein», si è svolto in Irak il 2° Festival Internazionale di Babilonia. All'imponente manifestazione hanno partecipato gruppi di una trentina di paesi, prevalentemente attivi in spettacoli di balletto e di danze e canti popolari. L'Italia, presente con l'Associazione «Mattia Battistini», ha portato, quale novità per il mondo arabo, «Il Barbiere di Siviglia».

ERASMO VALENTE

BAHGDAD. C'è stata di mezzo la lunga guerra con l'Iran, ora finita, ma già da due anni l'Irak, tra la fine di settembre e i primi di ottobre, mette in cantiere il Festival Internazionale di Babilonia, che ha concluso domenica la seconda edizione. Il Festival ha un ambizioso slogan: «Da Nabuchadnessor a Saddam Hussein». Il nome di quel grande re, il primo, non quello della Bibbia, che è il secondo, viene pressoché cantato come in un *raptus* estatico: «Na-bu-cha-dnessor». Hussein è pronunciato con fiera scansioni. Il Presidente ha fatto ricostruire l'antica Babilonia con le sue mura e le sue strade (i resti originari sono custoditi nella Rd), perché la gente abbia, concretamente, un'idea dell'antico splendore. E agli iracheni è destinato il Festival (il turismo è ancora sospeso); uno strumento di conoscenza e di contatti con tutto il mondo. La «favola» ha molte componenti preziose: scene leggere e ammiccanti di Dario Dati (miniaturizzando i famosi giardini pensili, Piero Antonelli, direttore di scena, è riuscito a riempire di fiori il balcone di Rosina); costumi eleganti e pur sobri di Giancarlo Colla, tirati alla perfezione da Mariuccia Oletto; regia minimalistica e ironica di Franca Valeri, instancabile, generosa divinità del Festival; la volontà, la passione, l'esperienza e la bravura di Maurizio Rinaldi concettore e direttore, d'invicibile di stampo antico. Invincibile la schiera dei giovani cantanti, alcuni dei quali al debutto, illuminati dalla voce nuova, splendida e intensa di Stefania Bonfadelli (Rosina), dalla piacevole scienza e voce di Marcello Giordano (un Figaro di grande rilievo), dalla stralunata e subdola figura di Don Basilio, realizzata con stile canora e teatrale da Riccardo Risori. Gian Luca Ricci ha dato a Don Basilio una ricca gamma di meraviglie anche sceniche (un cantante ben proteso al futuro), mentre nel ruolo di Almaviva il tenore Filippo Pina ha esibito con sicurezza, dolcissima all'occorrenza, destinata a farsi valere, Lucia Raineri, Maria Pia Ionata e Tino Rametta (Fiorello, Berta, l'Ufficiale) completano il cast.

Migliaia di fiaccole

I rappresentanti di una trentina di paesi sono arrivati nell'antiteatro di Babilonia (il nome significa «Porta di Dio»), costruito da Alessandro Magno. Tutti si sono poi mescolati alla folla dopo la processione dell'inaugurazione. Migliaia di fiaccole sulle colline, migliaia di lumi ad olio: una coltre di fuoco e di fumo. Poi le trombe e, con il rimbombo di suoni acri e metallici, la processione rievocante i trionfi che si celebravano nel lontanissimo passato. Una sfilata di «antichi», superbi babilonesi. Il respiro ancora vitale di un'antica storia prevale sul fascino della favola. Stupefatti e presi dal mistero (tutti hanno seguito la processione), gli americani (portano a Babilonia il jazz), i giapponesi, i tedeschi, i russi, i nevegesei, gli austriaci e tanti altri. Con le premure dell'Ambasciata e dell'Istituto italiano di cultura, dopo *La Traviata* dell'anno scorso (prima opera lirica mai vista in Irak), l'Associazione culturale «Mattia Battistini» ha portato al Festival il rossiniano *Barbiere di Siviglia*. Un'impresa epica. L'Irak National Symphony Orchestra ha messo per la prima volta sui leggi la musica di Rossini, che, prova su prova, ha ritrovato un inedito fascino. È piaciuta all'orchestra prima che al pubblico, e l'«epopea» ha raggiunto un vertice con la prosa generale dello spettacolo, avviata alle tre di notte, finita alle sei del mattino. Un momento stremante, ma tuttavia magico, registrato ancora, poche ore più tardi, per la «prima» nell'affollatissimo anfiteatro di Babilonia. Il successo si è rinnovato la sera dopo, nel Teatro nazionale di Baghdad.

La schiera dei cantanti

Nella replica al chiuso, Achilli Bgbi ha indossato i panni di Don Bartolo, facendo valere anche lui classe e talento, mentre Francesco De Leo (un cantante di razza) e Raffaella Arzani hanno interpretato le figure di Fiorello e Berta. Ognuno ha dato una mano alle infinite esigenze dello spettacolo. Un violoncellista, David Giordano, impegnato nel coro, è scivolato al pizzo dell'orchestra per dare alla grancassa il colpo di cannone, previsto nell'aria della calunnia. Successo alle stelle. Un prodigio da *Mille e una notte*. Il lento pullman non si è trasformato in un tappeto volante, ma dopo questo *Barbiere*, erano diventate magiche le parole pronunciate dinanzi a qualsiasi ostacolo: *Italian Group*. Una sorta di «aperti S&S», che potrebbe aprire tra Irak ed Italia più frequenti occasioni di scambi musicali. Ce lo auguriamo. Intanto è stato bello averle sognate tra il Tigri, l'Eufrate e le sterminate distese di palme.



Eddie Murphy nel film «Il principe cerca moglie»

Primefilm. È uscito «Il principe cerca moglie»
Murphy come Peter Sellers
Quattro parti (ma poche risate)

MICHELE ANSELMI

Il principe cerca moglie. Regia: John Landis. Soggetti: Eddie Murphy. Interpreti: Eddie Murphy, Arsenio Hall, James Earl Jones, Madge Sinclair, John Amos. Musiche: Nile Rodgers. Usa, 1988. Roma: Adlon, America Milano: Apollo, Splendor

John Landis batte la fiacca, e con lui il supercomico nero Eddie Murphy. Di nuovo insieme, a qualche anno di distanza da *Una poltrona per due*, i due «ragazzi d'oro» di Hollywood sembrano vivere di rendita: poche ideuzze riciclate all'infinito, contando su una filoterapia di massa che ne assiste, al di qua e al di là dell'Oceano. Con *Il principe cerca moglie* siamo nei paraggi della vecchia commedia hollywoodiana tipo «ricco che si

finge povero per essere amato» (era un po' la specialità di Ronald Colman e di Charles Boyer). Noi pubblico sappiamo che il protagonista è straricco e che prima o poi sarà scoperto: il film, per funzionare, deve ritardare al massimo quel momento complicando il più possibile gli equivoci e gli imbarazzi. Ecco allora il ventunenne e vezzeggiatissimo principe africano Akim (Murphy ovviamente) sbarcare nel quartiere più miserabile di New York, Queens, in cerca di un'amica gemella. A casa c'era una moglie pronta, ma lui ha deciso di vivere tra la gente, di decidere da solo il proprio destino. Si capisce che l'arrivo a Queens, tra barboni e putane, muri scrostati e strade ingombre di rifiuti, è visto dai principi

come il massimo della felicità. Per questo accetterà col sorriso sulle labbra di fare il garzone in un fast-food gestito da un nero arricchito e dalla bella figlia. Sì, avete capito, tra i due scoccherà la scintilla dell'amore, ma prima ne accadranno di tutti i colori (fidanzati gelosi, incontri inaspettati, il re in persona che dall'immaginaria Zamunda vola a New York per riprendersi il figlio...). Film di Eddie Murphy più che di John Landis (pare che i due abbiano litigato a più riprese giurandosi a vicenda di non lavorare più insieme), il principe cerca moglie gira a vuoto per una buona parte; anche la frenesia camaleontica di Murphy (l'attore interpreta, vistosamente camuffato, altri tre personaggi che non vi diremo) si esaurisce in un giochino narcisista che fa rimpiangere le follie mattato-

ITALO CALVINO
ULTIMO
VIENE IL CORVO
Il suo primo libro di racconti
256 pagine, 15.500 lire
Garzanti
Nella collana *Gli Elefanti* sono pubblicati anche il cavaliere inesistente • Il visconte dimezzato • Il barone rampante • Il sentiero dei nidi di ragno • Le Cosmomiche • Ti con zero

Da Camerino il video parte per l'Europa

È nata una «rete» che collega il festival marchigiano con Linn, Nizza, Locarno. Un mezzo utile per catalogare o anche per fare arte

DARIO EVOLA

CAMERINO. Ormai «Arte elettronica di Camerino» è il festival più importante e più specializzato tra le rassegne nazionali di arte elettronica; è quindi è giusto che diventi, come accadrà l'anno prossimo, uno dei poli di una «rete» fra le più qualificate rassegne di video europee: Linn, Rennes, Nizza, con scambi tra Locarno, Kassel. Ideatore di questo innovativo metodo di lavoro non concorrente ma di collaborazione è Vittorio Fagone, direttore artistico di Camerino e appena designato a far parte della direzione dell'Expo mondiale di elettronica di Nagoya, in Giappone.

La rete camerte (quattromila studenti), parte attiva del festival, potrà così arricchirsi di un ulteriore servizio, l'Archivio storico del festival. Il primo e più significativo evento da segnalare è la rassegna di oltre duecento video statunitensi di proprietà del Whitney Museum di New York diretto da John Harnard, una «antologica» di straordinaria importanza che raccoglie ventisette anni di storia della videoarte con le opere di Paik, Wastula, Viola, Neumann, Vostell, Ed Emshwiller, Sanborn, L'Arca, Bob Ashley, per citare solo i nomi più noti. La realizzazione della mostra è stata

possibile grazie alla collaborazione con la rassegna «Ars Electronica» di Linn. Oltre ai video erano presenti alcune installazioni di Paik, di Burky Swartz e di Bruce Nauman. La ricerca elettronica italiana è stata degnamente rappresentata con una personale di Mario Sasso che ha mostrato la nuova sigla di Delta. Ancora italiana la «videoopere» di Gianni Toti *Squeezing*, la selezione di grafica computerizzata del «pulsante leggero» e una rassegna di videoeletrata a cura di Carlo Infante. La Rai era presente con un interessante selezione di programmi culturali curata da Gianni Blumhaller, tra cui *Grandi Mostre, Hellzapoppin, Geo, Quark, Il libro un amico*; la Francia era presente con *Puisseance de la parole* di Godard e *Robin Texto* di Fargier oltre a una selezione di video del festival di Rennes. Per la Germania, una selezione di alcuni video dall'ultima edizione di *Documenta* di Kassel a cura di Elisabet Jappe. Ma elettronica non è soltanto video: anche la nuo-

va ricerca musicale la parte del complesso mondo delle nuove tecnologie; e Camerino ha dedicato una sezione alle prospettive della ricerca sulla composizione e sulle «sonorità» elettroniche con un articolato programma a cura di Nicola Sansi; per sei giorni il cortile del Palazzo Ducale, sede dell'antica Università, è stato attraversato dalle sonorità delle metropoli del mondo grazie al progetto «Metropolis» a cura di Klaus Schoening di Radio Colonia. George Lewis e il suo ensemble di musicisti-attori hanno eseguito una performance dedicata a Nelson Mandela con una interessante interazione fra video, ripresa dal vivo, azione scenica e musicisti jazz forse dal sapore già noto di certo free, ma comunque estremamente suggestiva. Sempre a proposito di Radio-Italia di ricerca, in una interessante tavola rotonda sul tema, Pasquale Santoli della Rai ha parlato del nuovo sistema digitale su cui si basa il futuro della radiofonica italiana: la Rai introdurrà fra breve un siste-

ma di «Radiodata», un nuovo servizio codificato in MF che consentirà di ottenere utili informazioni dalla sintonizzazione della stazione ad altri servizi analoghi a quelli dei «videot». Altro aspetto dell'era elettronica è il rapporto fra nuovi supporti e catalogazione e conservazione dei Beni Culturali. In proposito, a Camerino si sono tenuti tre incontri, concludendo i quali Corrado Maltese ha giustamente rilevato la necessità di pervenire ad una unificazione della catalogazione, ma soprattutto alla valorizzazione del bene culturale stesso attraverso la sua diffusione e conoscenza al pubblico. Elettronica è ancora informazione: su questo tema si è tenuta la tavola rotonda conclusiva con la partecipazione di Daniela Brancati, di Giovanni Mantovani (Rai), Beppe Nava (Rai-Marche) e Piervincenzo Porcaccia (Rai servizi Regionali) a confronto con Francesco Damato, Paolo Carmignani e Bruno Bogarelli responsabili della neonata struttura «news» della Fininvest, il «liggi di Berlusconi».